il Racconto

Giuseppe Bonaviri è nato a Mineo (Catania) nel luglio del 1924. Nel '49 si è laureato in medicina ed esercita tuttora la professione medica. Nel '54 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Il sarto della stradalunga*. Ha collaborato con l'Unità dal '55 al '59 regolarmente, poi ancora dal '72 in poi. Tra i suoi titoli ricordiamo: *La contrada degli ulivi, Il fiume di pietra, La divina foresta, Notti sull'altura, L'isola amorosa, Dolcissimo, Novelle Saracene* e le poesie *Il dire celeste*.

Silvinia

di GIUSEPPE BONAVIRI

Silvinia, di nove anni, con molte altre bambine di origine diversa anche cinese, a mezzanotte, svegliate, lungo la periferia ventosa — si era in marzo — del grande paese cosmopolita di Idrìsia, portano diverse qualità di farina ai fornai che lavorano nel profondo centro d'una montagna. Il padre di Silvinia, maestro panettiere, di nome Salvatore, era il capo di tutti gli undici addetti alla cottura del pane. Ed ecco:

— Vi siete addormentate per la strada? — disse il maestro Salvatore. Che se ne stava al centro della caverna, attorno a cui erano stati costruiti una decina di forni con gesso e sassi di turchese, disposti in una geometrica rotondità.

— O padre, — rispose Silvinia, — il cammino è lungo e gli scalini dentro la montagna sono quasi al buio.

— Zitta! — la rampognò il padre. Non aveva cinquant'anni. Piccolo di statura, ma tutto in biondezza se ne stava fermo, mentre i riflessi delle fiammate dei forni gli davan un leggero splendore alle barbelle verso le gote. Il suo occhio era azzurro, dai movimenti molto rapidi e pieni di pensiero. La radura era infoschita di fumi, nei rilievi si era formata una crosta. I fornai erano undici incurvati per proteggersi dall'eccessivo calore.

— O voi, — scherzava il vecchio Esaustione rivolto alle bambine — da quale lontano paese venite? Non è ancora l'alba lassù sulla terra.

— Da Idrìsia — ribatteva sorridendo Radmis. Aveva sette anni.

— Oh! chissà quanti milioni di passi per arrivare sin qui!

— Passi tutti neri — diceva la bambina Radmis.

— E la stella tramontana non vi ha lasciato dei fili d'argento sugli scialli? — continuava a scherzare il vecchio che si proteggeva il capo con una berretta di velluto.

Su tavole lunghe era disposto il pane, in forme diverse. Il maestro Salvatore passava su una tavola all'altra battendo con l'indice su quelle forme per stabilirne l'esatta lievitazione, mentre tutti facevano silenzio per non turbargli l'udito. Si sentiva un ticchettìo che dava lievissimi rimbombi alle forme panificate. Quegli schiocchi ora minori, ora mediani, si moltiplicavano in diversi suoni che, pur contrari, l'uno dentro l'altro si rigeneravano in cerchi.

— Bene, infornìamo, — ordinava il maestro. — Così subito dopo impasteremo la farina che hanno portato le bambine.

— In nome di Dio! cominciamo — gridava Esaustione.

I forni avevano una piattaforma di almeno quattro metri di profondità, e circa cinque in larghezza. Vi si vedeva l'ultimo ardente fumare. Con i rastrelli venivano schiacciate le fiamme restanti; i carboni erano raccolti fuori in certi truògoli di pietra, vi friggevano immersi nell'acqua, si contorcevano, da rossi diventavano nerissimi. Era arrivato il momento dell'infornaggio. I pani venivano disposti sulle pale fatte di legno di cotogno e pistacchio, tuttora odorosi; o tratti dall'ulivo o dal mandorlo cresciuto dov'è fitto l'asfodelo, e, in giù, nel sottobosco in cui nascono origano e serpillo. Con le prime pale si infornavano i pani detti femmine, che venivano collocati attorno all'anello esterno dei forni.

— Perché, maestro, chiamate *femmine* questi pani? — chiedeva Radmis, mentre aiutava i fornai a riporre le forme sulle pale.

— È una vecchia credenza, o Radmis, — rispondeva il maestro Salvatore a cui le guance bionde splendevano. — Vengono fatte da un frumento che granisce quando la primavera è a metà, volta ancora alla pioggia e alla grandine.

— È frumento più tenero?

— O più dolce? — si intrometteva Silvinia.

— È un grano, come il margherito, che prende meno luce dall'alto ma più acqua e illuminamenti lunari nella zolla. È buono se spalmato d'olio e pepe.

— O con origano, — sorrise una ragazza le cui trecce erano aperte come ali di rodine.

Insomma, cresceva dove il clima è ventoso, mentre il frumento che dava il pane-maschio (che i fornai sistemavano nel mezzo dove i basalti erano ardentissimi), non assorbendo resine dai boschi né odore di zolla, spuntava, nei rilievi spogli e assolati, battuti per lo più dal vento favonio apportatore di poche piogge. Si trattava di colture nate da genti diverse: da quelle abituate alle regioni calde, o caldissime, dove l'aria è tiepida solo se dai torrenti s'alzano nubi; o di genti vissute dove gocce si congelano, o fanno neve nei freddissimi inverni. Oppure, di gruppi vissuti nelle parti temperate in cui le arie si gonfiano oltremodo per piogge tempestose.

Le ragazze ascoltavano, ma aiutavano a riporre la farina nelle madie, verso il fondo di destra della caverna che, a causa di poche lucerne, era mezzo buia. Lì c'erano una decina di donne negre, giovani e valentissime nell'arte dell'impasto. Discendevano da mercanti d'avorio e rame, che in passato avevano navigato lungocosta nei territori d'Idrìsia per acquistare panni di seta. Di segala, orzo o grano, le farine erano raccolte in mucchi in alto appuntiti in mezzo a cui si versava dell'acqua che di colore quasi negro ma fragrante veniva da un punto medio della roccia.

— Quest'acqua, — diceva una donna impastatrice con la parlata gutturale che si scioglieva in una voglia di canto, — viene dal congiungimento di due vene: una, si dice, arriva dal fiume grandissimo chiamato Oceano, l'altra filtra per le chiuse strade della montagna.

Alcune donne nere per rendere più fina la pasta, mettendo fuori una mammella, o tutte e due, la bagnavano di latte che leggermente schiumava defluendo con l'acqua; o, per un altro tipo di impasto, sprizzavano latte unito a miele, spremuto da favi, o tratto da rotondi e piccoli recipienti di bronzo. Ma intanto Esaustione: «È ora di mangiare qualcosa».

E Kaab la ricciuta — Noi abbiamo il nostro cibo.

— Ahahah, — rideva Esaustione — Per chi sono cotte se non per voi le focacce sui carboni?

— Ne sento l'odore, — disse Kaab arricciando il naso. Rise Silvinia, risero le ragazze. Che intanto traevano da panieri, o piccoli sacchi, un'arancia, un uovo sodo, una cipolla, un fico secco.

— Sia benedetto il pane! — disse il maestro. E per primo trasse dai carboni una focaccia già gonfia nel centro, la unse d'olio, e apertala, vi mise dentro del pepe pestato, e la offrì ad Esaustione. Il quale, non essendo cristiano, ma credendo nell'Acqua in cui chiudeva il germe della vita assieme ai sogni minimi degli uccelli, rivolgendosi alla fonte che forse dall'Oceano filtrava nella caverna, disse: «Da te viene questo pane, e ti ringrazio».

Altri fornai si fecero il segno della croce, esclamando: «In nome del Padre!»; altri pregarono il Buon Cavallo che presto avrebbe portato su, in alto, il sole per il cielo. Le ragazze intanto cominciarono a mangiare le focacce, ora cosparse di menta e origano, ora intinte nell'olio d'uliva, o inzuppate nel miele denso. Poi fu silenzio, ognuno preso dai propri pensieri. Ad alcune fornarine veniva sonno che era grossezza d'occhi. Diverse, come in sottigliezza d'animo, credettero di sentire, in lontananza, da settentrione, l'Oceano. Era come un rumor d'acque, dubbiose le ragazze se andassero dall'alto in basso, o viceversa, in quantità di flutti distintissimamente in accrescimento per occulti fiumi nebbiosi.

- Lo senti? — diceva sottovoce Wu a Silvinia.

— Sì.

E poiché volgevano orecchio verso lo stesso punto, Esaustione disse: «È stanchezza. Attorno c'è solo un mare di rocce».

— Perché vi intromettete? — lo rimbeccò Wu che mangiava una focaccia farina di riso. — Voi siete vecchio.

Non passò molto tempo che un fornaio col naso pieno di brufoli fece parola: «O portatrici, il pane fra poco è pronto. Voi dovrete riprendere la salita per portarlo fuori». E s'alzò per guardare, togliendo un gran macigno, dentro un forno dal quale venne fortissimo alito di pane.

— Sentite? — brontolò — È tempo.

Ogni ragazza s'alzò, si sistemò su un braccio, o su una spalla, un panno o una gerla, o un sacco, oppure una bisaccia, per farvi collocare il pane caldo. Lungo la grotta scintillarono, come arboscelli neri, le fibre del sasso diamante.

— Si sforni! — ordinò Esaustione. E rivolto alle bambine portatrici: «Sistemate i pani nei cesti».

I fornai dapprima tirarono fuori il cosidetto panefemmina, più bianco, con sulla crosta sesamo. Se ne facevano sino a quattrocento forme, caldissime; scottavano mentre si collocavano in ordine nel fondo dei panieri. Dopo, con le pale, uno alla volta, presero gli altri pani di farro o tuminìa — spesso finenti in pizzi cornuti, o fatti di strati diversi l'uno dentro l'altro attorcigliati. Aveva un color rame, odorosissimo. Ogni ragazza si caricava sulle spalle la propria cesta.

— Andate! — diceva Esaustione. — Non parlate lungo il cammino per non distrarvi. Appena fuori la montagna, ognuno per la propria strada!

— Tu, — si lamentò Wu socchiudendo per il sonno gli occhi a mandorla — resti quaggiù al caldo, e noi per sassose caverne piene di soffi!

— Vero, vero! E la nuova infornata da preparare, te la dimentichi tu? Non spetta a noi fornai?

Nel frattempo la farina veniva sistemata in enormi madie fatte di legno di noce, o arancio o canfora rossa. Nella caverna la faccia dei fornai e delle impastatrici si imbiancava, i grani di farina si posavano sui capelli delle donne, alcune stanche, a molte si intristivano le mani.

— Addio! — gridava Silvinia. — Vi lasciamo.

— Dio vi protegga, — rispose maestro Salvatore. — Il freddo potrete sopportarlo sinchè il calore del pane vi trapassa.

Era una lunga fila di bambine, dal corpo leggiadro. Si tenevano lo scialle sulla testa per fare in modo che gli spiri che venivano dai buchi della montagna non gli raffreddassero la fronte. Ripresa l'andata, in certi punti risuonò il vento passando in grande abbondanza per i pertugi. Le poche lucerne, lungo le scale erose, perdevano olio, si smoccolava il lume, non più argento, ma macchiato di buio. Le portatrici in silenzio passavano sotto spuntoni di cruda roccia, delle volte immerse in aria rosata data da rubini e cinabro. Il sonno si faceva invincibile in quel barbagliare di lumiere, e, poiché erano molto spedite e potevano riguadagnar tempo, Silvinia consigliò: — Oh, non mi sentite? — e mise le mani a cono davanti la bocca, ora mossa in su ora in giù. — La coda di voi portatrici guidata da Wu, si fermi per dormire un poco. Noi, ricontinuando a salire, vi chiameremo, dopo un po', a gran voce dall'alto. E Wu dal basso: «Voi allora dormirete mentre noi, svegliatici, risaliremo. Raggiuntevi, vi svegleremo cantando piano.

Così Wu e il suo gruppo s'accoccolarono con lo scialle in testa accanto ai cesti, da giù arrivava tuttora una leggera calura, in disperdimento.

— O sentite, — consigliava Benedetta, — pregate con me il Dio dei Sassi perché ci mandi un sonno buono.

La ragazza cantava intanto a se stessa piano nella sua lingua:

«Dormi, dormi, o Ricca, o Gioia / mentre canta la mammuzza, / se lu friddù ti dà noia / ti cummògghia la facciuzza.» (*)

Quelle parole erano suono che in leggerissimi rimbombi veniva trasportato là attorno, e, sentito dalle altre portatrici bambine, ne facilitava il sonno. Quei sonni penetravano instancabili nei sassi, ne allineavano meglio i cristalli che, temperati dal canto, si addormentavano.

— Oh, che bello, dormiamo, — continuava Benedetta. — Dormiamo, dormiamo, — si sussurrava.

Potendo dormire una mezz'ora circa, dovevano concentrare il desiderio in un punto della mente che sentivano tonda come pietra che oscilli. In bocca avevano una dolcezza densa; e di là dalla montagna il sonno si diffondeva sui boschi e sul fiume. Intanto Silvinia, e le altre, affrontavano la salita andando verso l'alto per fossi di pietre, e a Zaìd, che sei anni appena aveva, per la fatica le si faceva vermiglio il volto, ecco perché si tolse lo scialle dalla testa.

— Non vi incantate, — consigliava Silvinia — Più in fretta andiamo, più sonno ci spetta prima che le altre ci raggiungano.

Quando avevano fatto due terzi del cammino nel budello roccioso, Silvinia diede ordine di cantare per svegliare le addormentate.

Intonavano:

Vengono mille monacelli, ninnaoh! / vengono dal lontano mare, ohoh! / ci chiudono nel sonno, ninnaoh! / e nelle amache di seta la madre / ci allatta con bianco latte, ninnaoh!

Nel canto si potevano distinguere due timbri diversi: il chiaro, limpido diretto, nei cupi baratri, e il malioso che invitava le presenti ad addormentarsi.

Poiché il freddo si faceva forte, le fornarine accoccolandosi si coprivano con gli scialli, o velli, oppure casacche fatte di pelle di capra. Il freddo usciva dalle fessure, dagli incavi, dagli incastri di pietra sardonica, o dagli informi sasselli, e sulle gambe delle ragazze diventava vampa che gela. Il cantare, riandando nei cunicoli bassi, smorzandosi arrivava come murmure nelle orecchie delle dormenti. Che si svegliavano — chi in un modo, chi in un altro — e, stropicciandosi gli occhi, riprendevano il cammino.

— Non andiamo in fretta, — consigliava Wu. — Così le altre avranno maggior sonno. Pensiamo a cose da mangiare. Salivano per scalini erosi, corrosi, stretti, in certi punti dipinti malamente di vecchissime Madonne addormentate; e Zaìd, che era la più fantasiosa, parlava alle altre di riso cotto con sughi di pollastre, di erbe mangerecce color d'oro, di ragazzi, bianchi, negri, olivastri che le aspettavano sotto mandorli con pomi granati in mano. Salivano concordi, sentendo campanelli del sonno suonare, sinchè sopra loro intravedevano un chiarore bluastro, un'oscura nube di lumi che indicava la bocca d'uscita della montagna. L'alito di quelle addormentate le investiva, Zaìd s'abbassava il vello sulle spalle, dondolava le trecce scure, cantava:

Vengono mille monacelli, ninnaoh!

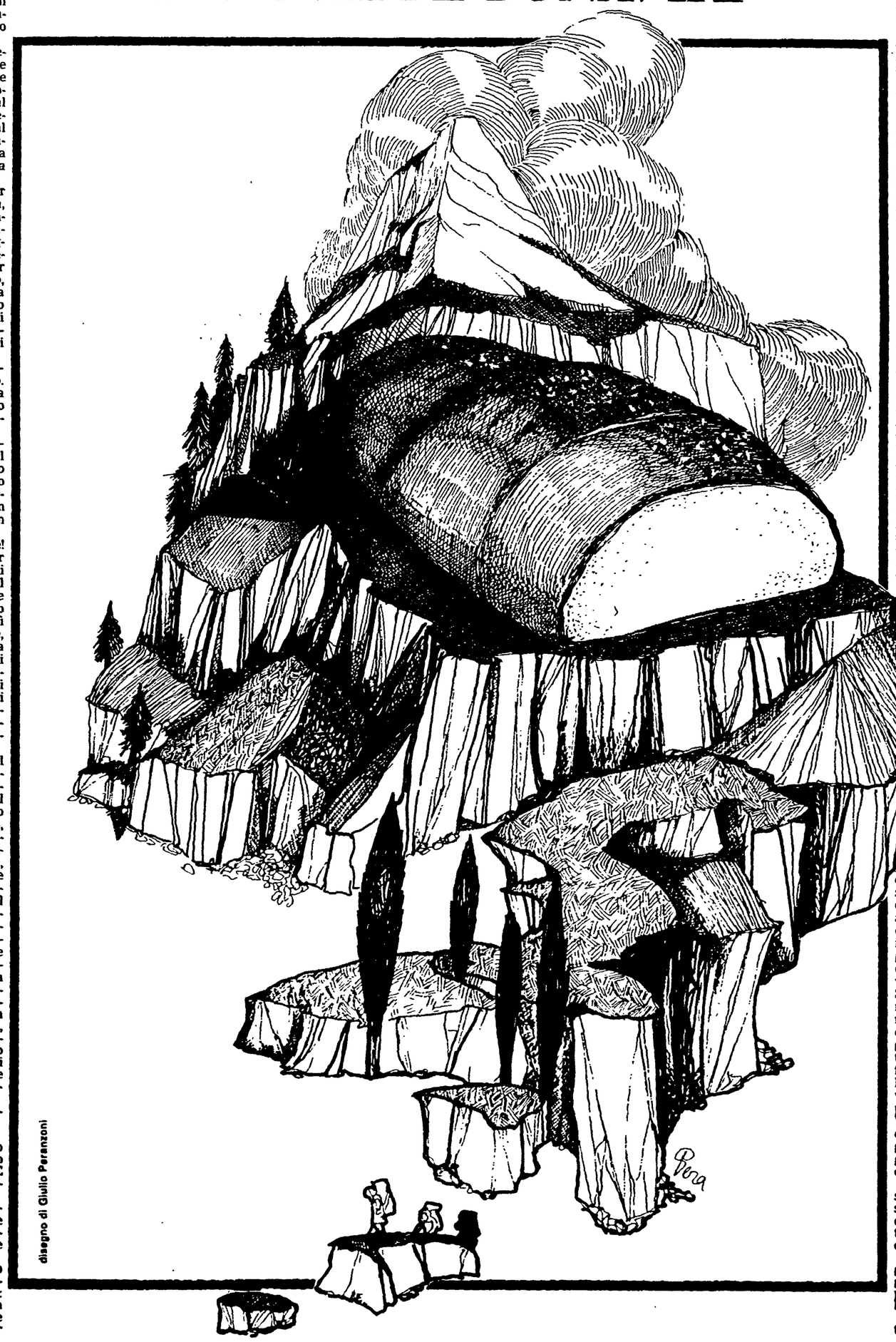
vengono dal lontano mare, ohoh!

— Com'è finito presto! — mormorava Silvinia mentre si svegliava. Toccandosi tra di loro con le ginocchia, o con le mani, o soffiandosi sulla fronte, un poco alla volta si svegliavano tutte. E si ritrovavano insieme. Ad alcune per il freddo, cadevano lacrime, erano calde, scorrevano per le guance. Qualcuna se le succhiava.

— La luce, la luce, — gridarono in molte. Scendeva dalla apertura della montagna, proporzionatamente in vapori sottilissimi si posava sulle teste delle portatrici di pane.

— La luce, la luce!

La voce in una perpendicolarità di suoni, in qualità e gradi diversi, si disperdeva nei costoni montagnosi.



disegno di Giulio Peranzoni

*Dormi, dormi, o tu che possa essere ricca e piena di gioia, mentre la tua madruzza canta, se il freddo ti punge lei ti copra la faccina.